

ISTITUTO PER GLI STUDI SUI SERVIZI SOCIALI
ISTISSS Onlus

LA RIVISTA DI SERVIZIO SOCIALE
Studi di scienze sociali applicate e di pianificazione sociale

Seminario di analisi e proposte su
“LA VITA BUONA NELLA SOCIETA’ ATTIVA”
Libro Verde
sul futuro del modello sociale del
Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali

(Roma, 20 ottobre 2008 – Sala della Pace – Palazzo Valentini, Provincia di Roma)

Considerazioni sul Libro Verde:
welfare state e social housing / politiche di sviluppo e governo del territorio.
(Maurizio Di Mario, Segretario Inu Lazio)

«Nei paesi montani della Val d’Aosta si vive in condizioni ambientali ed igienico-sanitarie estremamente arretrate. L’indegnità delle abitazioni, veri tuguri nei quali la promiscuità tra uomini e bestie è spesso la regola, si è subito imposta all’attenzione dei compilatori del Piano col suo carattere di urgenza sociale. La vita, minata alle sue radici, vi è durissima ed è proprio in alta montagna che la mortalità raggiunge il più alto indice. La donna lavora dalle 4 o 4 ½ del mattino, al tramonto e in certi periodi, specie in quelli dell’irrigazione, anche di notte, male compensata da una nutrizione e da un riposo inadeguati. I parti, relativamente frequenti indeboliscono ancora di più il suo fisico che si trova in uno stato di deperimento organico permanente. In qualche comune infierisce la piaga dell’accoppiamento illegittimo o, peggio, incestuoso. La media del reddito patrimoniale dei terreni della Valle è di Lire 26,30 per abitante, ma si conoscono dati anche inferiori. La maggioranza non possiede più di 2 o 3 mucche. Le risultanze dell’esemplare indagine che il dottor Trikuratis ha condotto casa per casa negli undici comuni del consorzio agricolo di Gignod, possono considerarsi tipiche, ma se fosse stato possibile estenderle con cura ugualmente sistematica ed esauriente a tutti i comuni della Valle d’Aosta, ne sarebbe risultato un quadro anche più drammatico»

Questo brano è un estratto di quel mirabile intreccio di studi sul corpo vivo della società che generò, nel 1936 con il coordinamento di Adriano Olivetti, il Piano Regolatore della Valle d’Aosta.

Come un flash, a quell’esperienza, a quel progetto di futuro per lo sviluppo di un territorio interpretato nella sua intera dimensione spazio-temporale e socio-economica in cui la centralità dell’uomo e la risposta ai suoi bisogni si coniugarono nella riorganizzazione delle sedi e delle reti dei servizi alla popolazione insieme alla contemporanea valorizzazione del capitale umano, naturale e storico del territorio, mi ha rimandato un passo del Libro Verde: *«Una società ha futuro soltanto se investe su sé stessa. Se sa cioè immaginare scenari, e definire correlate strategie, che si collocano oltre la soluzione dei problemi più contingenti [...] Prevedere per provvedere».*

Nonostante l’indubbio scarto di scala e di tempo, l’ideale confronto tra il progetto per la Valle d’Aosta e quello delineato nel Libro Verde è utile per mettere in evidenza la più importante differenza di impostazione tra i due approcci, una differenza entro cui si condensano, come tenterò

di spiegare, i limiti della proposta di riforma dell'attuale modello sociale, indipendentemente dalla giustizia delle dichiarazioni di principio su cui si fonda e dalla condivisibilità delle risposte operative su cui siamo stati chiamati ad esprimerci.

Se nell'esperienza olivettiana si trova, infatti, una perfetta coincidenza tra l'interpretazione del territorio, inteso come *organismo vivente* in continua mutazione, e i modelli di organizzazione del welfare, nel Libro Verde, invece, tale coincidenza sembra sostanzialmente mancare, e pure quando indirettamente evocata nella prospettiva del "fare comunità" ... "riscoprire luoghi relazionali e di servizio come le parrocchie, le farmacie, i medici di famiglia, gli uffici postali, le stazioni dei carabinieri", essa appare come straniata rispetto alle grandi trasformazioni avvenute e a quelle ancor più dirompenti che segnano oggi il nostro territorio e la nostra società: dal progressivo e inarrestabile sgretolamento dei tradizionali confini tra città e campagna all'impressionante dilatazione della diffusione insediativa nei territori della cosiddetta metropolizzazione, dalla mutazione dei profili demografici e nuovi flussi migratori allo scardinamento delle consuete articolazioni tra periferie geografiche e periferie sociali, ad esempio.

È proprio in questa mancanza o per lo meno insufficienza di interrelazione con le attuali e potenziali caratteristiche del sostrato territoriale fisico e vivente a cui comunque il modello sociale dovrebbe essere funzionale che si annidano, dal mio punto di vista, i limiti della proposta di riforma delineata nel Libro Verde.

Infatti, quanto più il progetto di riforma appare indifferente agli attuali metamorfismi geografici e sociali e alle necessità di dinamicamente adeguare le tipologie e l'articolazione delle reti di protezione sociale e di incubazione di sviluppo, tanto più esso sembra perdere di senso (se non in funzione della perpetuazione del sistema stesso), incapace cioè di tradurre e far concorrere tutte le ipotesi di razionalizzazione e redistribuzione di risorse, di innovazione tecnologica, di impulso alla ricerca biomedica, di rinnovato rapporto tra Stato e mercato, ecc. in un chiaro e organico progetto di futuro, in un concreto e vero beneficio per il territorio e tutti i suoi abitanti.

Limiti questi rappresentati che vanno evidentemente oltre il contenuto specifico e "settoriale" del Libro Verde, e che risiedono nella più generale assenza di integrazione tra politiche di welfare, politiche di sviluppo, politiche di governo del territorio.

Nel particolare momento che stiamo vivendo, in cui come per ciclicità storica sembrano riproporsi, moltiplicati, più complessi e con fenomenologie di gran lunga più preoccupanti quali per esempio l'inquinamento e la sicurezza sociale, gli stessi problemi che si generarono all'indomani delle crisi agricole degli anni '20 del secolo scorso e della crisi economica mondiale del 1929, l'insegnamento delle esperienze olivettiane, e più in generale l'eredità culturale della programmazione e pianificazione integrata dei processi di sviluppo nella prima metà del secolo scorso, meriterebbero dunque una più attenta valutazione.

Una vera riforma dell'attuale modello di welfare non può e non deve prescindere da una contemporanea e integrata riforma delle politiche di sviluppo e di governo del territorio.

Illuminante al riguardo è il dibattito attualmente in corso a Roma in merito alle politiche abitative e al social housing, tema questo che già di per sé stesso dovrebbe far reclamare un'integrazione di politiche.

Proprio martedì scorso, in occasione della presentazione del nuovo Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Roma, mentre le conurbazioni verso Fiumicino e il mare, verso i Castelli romani, lungo la Pontina, lungo la Tiburtina, verso Anguillara Sabazia e intorno al lago di

Bracciano, verso Civitavecchia, stavano lì, fissate sullo schermo di proiezione, a documentare il disastro urbanistico romano degli ultimi decenni, il dibattito è stato monopolizzato dalla questione: dove localizzare gli interventi di edilizia sociale previsti in applicazione del “Piano Casa” di cui all’art. 11 L. 133/2008?

Del tutto indifferente ai problemi di degrado materiale e sociale, di povertà ed emarginazione, di carenze di accessibilità e di servizi che pure connotano i territori della frontiera metropolitana romana, la diatriba sorta sulla questione tra Comune di Roma e Regione Lazio si è completamente risolta intorno a quale soggetto istituzionale fosse competente a decidere dove e quante “nuove borgate” realizzare a Roma e nei Comuni dell’hinterland metropolitano. Null’altro.

La vicenda qui appena ricordata, purtroppo né nuova né solo romana, è un utile riferimento per concludere questo mio piccolo contributo lasciando al dibattito sui contenuti del Libro Verde alcuni interrogativi:

- di fronte ai processi di metropolizzazione che caratterizzano gli ambiti di frontiera periurbana in cui diventa sempre più forte la competizione sull’uso dei suoli tra la dimensione rurale e i sistemi agricoli produttivi che resistono e la città che avanza, la realizzazione in forma intensiva di nuovi quartieri di edilizia sociale è l’unica risposta possibile?
- non sarebbe interessante la sperimentazione di nuove forme di urbanità, a bassa e bassissima densità, anche di autocostruzione, capaci generare maggiore integrazione tra città e campagna sfruttando e capitalizzando le contiguità con gli ambiti rurali e agricoli in termini di approvvigionamento alimentare e di scambio di servizi?
- l’incentivazione dell’*agricoltura sociale*, nella dimensione privata con il concorso pubblico, e dell’*agricivismo*, in quella pubblica con il concorso dei privati, non potrebbe rivelarsi utile, come già nella gran parte degli Stati europei, in termini sia di maggiore equilibrio ecologico tra natura e città, sia di accentuazione dello scambio virtuoso di beni e benefici tra le dimensioni rurali e urbane, sia di consolidamento delle reti di protezione e di inclusione sociale nello spazio metropolitano?
- l’integrazione tra il tradizionale sistema dei servizi socio-assistenziali e sanitari e le reti delle fattorie sociali in via di sviluppo non potrebbe generare un miglioramento complessivo dei livelli e delle tipologie dell’offerta di servizi alla persona tanto nella città compatta quanto nella campagna più lontana e depressa?
- E tutto ciò, infine, non dovrebbe costituire elemento importante da considerare per la determinazione di nuove prospettive di sviluppo territoriale e sociale e la costruzione di un nuovo modello di welfare che siano finalmente coincidenti?
- *«Le Comunità tendono a far cadere la distinzione tra città e campagna, assegnando ad un’unica amministrazione centri urbani e vasti territori agricoli, in modo da rendere possibili:*
 - a) *una simbiosi tra economia agricola ed economia industriale;*
 - b) *nelle zone agricole, un processo graduale di organizzazione di vita moderna a contatto con la natura;*
 - c) *la trasformazione delle grandi città alveolari in organismi urbani in cui la natura riprenda il suo grande posto e l’uomo abbia fuori del lavoro e nel lavoro il sentimento di una vita più armonica e più completa (la formazione di grandi oasi educative, ricreative, culturali in tutti i quartieri delle grandi città);*
 - d) *l’estensione ai villaggi isolati delle provvidenze igieniche, culturali e ricreative, privilegio dei centri più importanti, e loro generale perfezionamento.*

Questo è il grande compito dell’urbanistica moderna. Senza un’adeguata trasformazione politica ed amministrativa una simile realizzazione è impossibile» (Adriano Olivetti, 1945)

Sarà mai possibile?